LA RICERCA FILOLOGICA E STORICA DI DANTE NARDO

1. Dante Nardo proveniva da una delle migliori scuole di studi latini che abbiano operato in Italia dopo l'ultima guerra mondiale: la scuola tenuta a Padova da Pietro Ferrarino[1]. Formatosi alla scuola di uno dei maggiori latinisti della prima metà del nostro secolo, Gino Funaioli, che si era formato a Firenze e in Germania, il Ferrarino possedeva e sapeva trasmettere solide istituzioni filologiche, soprattutto quelle di ascendenza hermanniana (grammatica, metrica, esegesi puntuale dei testi piuttosto che ampie sintesi). Il rigore del metodo talvolta frena la fecondità, e fu questa una delle ragioni per cui egli non produsse molto (tuttavia ha lasciato studi duraturi di grammatica e di interpretazione stilistica); si dedicò di più all'insegnamento, e la sua opera impegnativa di maestro fu ben premiata: dalla sua scuola sono usciti latinisti eminenti. Gli ottimi risultati non sono casuali: egli insegnava prima di tutto che si deve scrivere solo dopo una preparazione accurata, completa, che non si deve mai improvvisare: non raramente gli studi dei suoi discepoli sono preziosi anche per la storia delle questioni: non rassegne bibliografiche, ma capitoli di storia degli studi classici; dopo Marchesi ciò era quasi una rivoluzione nello studio del latino presso la Facoltà di Lettere di Padova. Aveva anche doti eccezionali nel modo si trattare i suoi discepoli meglio dotati, poiché faceva sì che si sentissero collaboratori in una ricerca appassionante, sempre aperta, non destinatari di un sapere immutabile. In quell'ottima scuola Dante Nardo ha tenuto molto degnamente il suo posto.

All'inizio della sua attività egli si distinse per un impegno maggiore nelle discipline lachmanniane che in quelle hermanniane. Probabilmente non è abbastanza noto che Nardo ha discusso fino in fondo, sempre con qualche apporto nuovo, problemi difficili di storia del testo. Egli parte sempre dal metodo lachmanniano, mai rinnegato, cioè dalla classificazione in famiglie e dalla collocazione dei codici utili nello stemma; ma il terreno su cui generalmente si muove è quello in parte sistemato, in parte dissodato *ex novo* da Pasquali. Dovendo preparare l'edizione critica del libro XII delle lettere *Ad familiares* di Cicerone[2], egli esaminò a fondo la tradizione del testo dei libri dal IX al XVI (in parte diversa, com'è noto, da quella dei libri dal I all'VIII): nel complesso egli non muta la storia della tradizione ricostruita fino al Constans, ma del più interessante dei nuovi codici recenziori valorizzati dal Constans, il *Parisinus Latinus* 14761 (del sec. XV), dà una valutazione più limitativa e più giusta:

[1] Dell'opera e del carattere di questo latinista un quadro esauriente, ispirato da gratitudine e da affetto, ma non deformante, ha dato il suo discepolo Alfonso Traina in *Poeti latini (e neolatini). Note e saggi filologici*, III, Bologna 1989, 291-310.

[2] L'edizione critica, accompagnata da traduzione e sobrio commento, uscì a Bologna nel 1966; nello stesso anno uscì a Milano, presso Mondadori (nell'ed. critica dell'opera dell'oratore curata dal "Centro di Studi Ciceroniani"), la sola edizione critica; nello stesso anno e nella stessa sede uscì anche l'ed. critica del libro XIV.

esso costituisce, sì, un ramo indipendente nell'ambito della seconda famiglia, ma risulta anche da contaminazioni provenienti sia dalla prima sia da una terza famiglia perduta e testimoniata solo dal frammento di un codice del sec. XII. A risultati notevoli approda l'analogo riesame della storia della tradizione del *Commentariolum petitionis* attribuito al fratello dell'oratore[3]. Qui alla rivalutazione del medesimo *Parisinus Latinus* si affianca quella di un altro codice recenziore, il *Monacensis* 361 (anch'esso del sec. XV), che rappresenta un ramo indipendente di una delle due famiglie e, anche se subisce contaminazioni dai *deteriores*, riesce utile per ricostruire il capostipite della famiglia a cui appartiene; vengono svalutati, invece, altri recenziori presi in considerazione da editori precedenti, come, per es., un codice di Oxford (*Canonicianus* 210) usato dal Watt[4]. Un merito notevole dell'introduzione al *Commentariolum* è l'aver dato l'ultima picconata per distruggere l'importanza del lavoro del Lagomarsini. Questo dotto del Settecento accumulò depositi di varianti ai testi di Cicerone, depositi conservati presso la Biblioteca Marucelliana di Firenze; già era stato scorto che egli, in qualche caso, anche se parlava di *codex*, ricavava le varianti da edizioni a stampa; il Nardo ha dimostrato che ciò si verifica non in casi eccezionali, ma quasi sempre[5].

Ma le ricerche più impegnative e più fruttuose sulla storia del testo delle lettere di Cicerone si collocano in studi a parte, che precedono e preparano l'edizione di *Ad familiares* XII e XIV. In una ricerca su *I 'duplicati' dell'epistolario ciceroniano*[6] Nardo ha dimostrato in modo convincente che i duplicati (cioè i casi in cui una stessa lettera è collocata in due parti diverse dell'epistolario) risalgono molto più indietro dell'archetipo, fino al primo ordinamento e alla prima pubblicazione dell'epistolario: la ripetizione è dovuta in qualche caso ad errore, più spesso all'interferenza di criteri diversi dell'ordinamento, cioè il criterio di unire le lettere rivolte al medesimo destinatario e il criterio di riunirle secondo la tematica (per es., di mettere insieme le lettere di raccomandazione). Più rischiosa riesce, nella seconda parte di questo importante studio, la dimostrazione che le varianti dei duplicati, cioè le differenze di lezione fra i due testi della stessa lettera ripetuta, siano varianti d'autore: lo stesso Nardo ha ricordato più volte che l'ipotesi della variante d'autore va affacciata quando è impossibile, o molto difficile, che una lezione derivi dall'altra per corruzione; ora nei duplicati le varianti vertono su piccoli spostamenti di parole o su differenze di forme grammaticali (per es., un futuro anteriore invece di un futuro semplice): le varianti potranno anche risalire in parte molto indietro, fino alla prima pubblicazione, ma pos-

3 *Il 'Commentariolum petitionis'. La propaganda elettorale nella 'Ars' di Quinto Cicerone*, Padova 1970; la seconda parte dell'introduzione (pp. 138-204) è dedicata alla storia e alla costituzione del testo; l'opera fornisce anche il testo del *Commentariolum* senza apparato critico (ma si può dire che l'apparato si trova già nell'introduzione).

4 *Ibid.*, 172 ss.; 204.

5 *Ibid.*, 154-58.

6 Ciceroniana 3, 1961-64, 199-232.

sono attribuirsi a scribi; in parte saranno dovute a copisti più tardi. Non è meno rischiosa, ma può darsi che colga nel giusto, la ricerca sulle correzioni più recenti che si trovano nel *Laurenziano* 49,9 e nel *Laurenziano* 49,7[7]. Il primo di questi due codici (**M**), risalente al sec. IX, è il più importante delle *Ad familiares*, il secondo (**P**) è la copia che nel 1392 ne fece eseguire per sé Coluccio Salutati; la ricerca riguarda in massima parte le correzioni introdotte in questo secondo manoscritto. L'ipotesi del Nardo è che in parte queste varianti risalgono ad una tradizione perduta, una terza famiglia indipendente dalle due a noi conservate: la tradizione perduta è raffiorata in tre frammenti di codici del sec. XII, due dei quali appartenenti, con qualche probabilità, allo stesso codice: il *Fragmentum Hamburgense* (**I**), il *Fragmentum Heilbronnense* (**L**), il *Fragmentum Freierianum* (**S**). Dall'esame, condotto con molta acribia, dei testi dati dai tre frammenti si ricava che essi non rientrano in nessuna delle due famiglie note; dal successivo confronto, svolto con altrettanta acribia, delle lezioni di questi frammenti con le correzioni del *Laurenziano* 49,7 risulta che queste ultime talvolta si trovano nei frammenti; se si considera che varie correzioni molto difficilmente possono essere frutto di congetture, si può ipotizzare che in parte le correzioni siano ricavate da buoni codici medievali perduti: ciò vale, in qualche caso, anche per le ultime correzioni introdotte nell'antigrafo, il *Laurenziano* 49,9, e anche per le lezioni del *Laurenziano* 49,7 divergenti dall'antigrafo. I frutti che si ricavano da questi studi per la costituzione del testo, non sono vistosi, ma neppure trascurabili: in alcuni casi viene rivalutata la lezione della seconda famiglia rispetto a quella della prima (il *Laurenziano* più antico è stato oggetto di una venerazione giusta, ma talora eccessiva), in altri la lezione tramandata viene difesa contro congetture[8]; il Nardo, però, è un critico del testo esperto e ponderato, lontano da eccessi di conservazione.

Per i problemi di varianti di autori, riaccesi dal Pasquali, Nardo aveva un affetto particolare: infatti poco dopo l'edizione dei due libri delle *Ad familiares* di Cicerone pubblicò uno studio impegnativo su *Varianti e tradizione manoscritta di Ausonio*[9]. Con invidiabile chiarezza viene tracciata la storia di questa grande e aggrovigliata disputa: da una parte quelli che spiegano le varianti con processi di interpolazione (Peiper, Schenkl, Jachmann), dall'altra quelli che le fanno risalire a due diverse edizioni di Ausonio stesso o della sua cerchia (Baehrens, Brandes, Seeck, Pasquali); Nardo conclude che processi di interpolazione o di corruzione di altro genere spiegano le differenze di testo, anche estese e vistose, in certi casi, ma che in altri la variante d'autore va ammessa.

[7] *Le correzioni nei due codici Medicei 49, 7 e 49, 9 delle 'Familiares' di Cicerone (una terza tradizione diretta)*, AIV 124, 1965-66, 337-97.

[8] *De quibusdam locis Tullianis*, AAPat 78, 1965-66, 131-45. L'articolo è scritto in un latino limpido e di sobria eleganza. Vanno aggiunte le recensioni alle due edizioni delle *Ad familiares* dello Shackleton Bailey (quella del 1977 e quella del 1988) in GIF n.s. 9, 1978, 325-31, e in Gnomon 62, 1990, 414-16.

[9] AIV 125, 1966-67, 231-82. La questione è ripresa nella recensione all'ed. del Pastorino in ASNP s. III 3, 1971, 531-40.

Riassunta così, la conclusione potrebbe apparire un compromesso deteriore da epigono; ma non è affatto così: Nardo esamina con rigore tre casi campione, e i risultati sono difficilmente oppugnabili. Il primo caso è quello di *Ludus septem sapientum* 13-16; seguiamo, sia pure rapidamente, l'esame del Nardo. La redazione **P** ha quattro versi:

Pone obelos igitur, puriorum stemmata vatum:
palmas, non culpas esse putabo meas,
et correcta magis quam condemnata vocabo
adponet docti quae mihi lima viri.

Nella redazione **V** il testo è ridotto a due versi:

Pone obelos igitur: primorum stemma vocabo
adponet docti quae mihi lima viri.

Con un'interpretazione attenta e persuasiva (tra l'altro viene validamente difesa la lezione *stemmata*) il Nardo sostiene come autentica la redazione più ampia. Ma non c'è nessuna variante d'autore: Nardo spiega giustamente il passaggio dalla redazione più ampia a quella più breve con una corruzione meccanica: il copista ha saltato 14 e 15 perché ha copiato, per errore meccanico, *vocabo* invece di *vatum*: in questo modo scarta anche la spiegazione di Jachmann, secondo cui il testo originario è quello più breve e 14-15 sono frutto di interpolazione. Dalla redazione corrotta si ricava un elemento utile: la correzione di *puriorum* in *priorum*. Più difficile la scelta tra le varianti nel caso dell'*Oratio matutina*: qui, a parte differenze notevoli per alcune lezioni, mancano in una delle due redazioni i versi 8-16-; il Nardo, dopo lunga e attenta discussione, conclude che la duplicità di redazione non è dimostrata né dimostrabile, ma non la esclude recisamente. Ammette, invece, varianti d'autore per l'*Epicedion in patrem*, dove, tra l'altro, in **V** si parla di tutti e quattro i figli, in **Z** di tre soli. Non ci si può nascondere che, ammessa con certezza la variante d'autore in alcuni casi, la conclusione si riflette sui casi più incerti, inducendo a spiegarli con la doppia redazione; e tuttavia credo anch'io che la conclusione non si possa generalizzare e che la spiegazione con processi di corruzione sia ben valida in alcuni casi. Tutta la trattazione è condotta da Nardo con cautela pari all'acribia e all'acume.

Ancora più impegnativa e fruttuosa la ricerca sulla storia del testo dei *Dialoghi* di Seneca e particolarmente del *De ira*[10]. Il terreno era stato fecondamente coltivato da un eminente latinista inglese, L. D. Reynolds, espertissimo ed acuto sia come storico sia come critico del testo; le ricerche del Nardo, però, hanno dato sia solide conferme sia aggiunte non marginali. Alla ricostruzione del testo dei *Dialoghi* fornisce elementi utili la tradizione indiretta che si ricava dai numerosi echi (a tratti quasi centoni) in opere di Martino di Braga, vescovo portoghese del VI sec., e di Waifar (latinizzato in

[10] *Il 'De ira' nella tradizione manoscritta dei 'Dialogi' di Seneca*, AION (filol) 1 1979, 96-136.

Guaiferus) di Salerno, monaco a Montecassino nel sec. XI. Con esami minuziosi Nardo ha molto arricchito i confronti: ciò vale specialmente per Guaiferus, nei cui testi, la *Vita S. Secundini* e la *Vita S. Lucii papae et martyris*, viene illustrata, oltre la presenza dei *Dialoghi* di Seneca, quella dei *Florida* di Apuleio, anch'essi posseduti dal monastero in quel tempo[11]. La ricostruzione della storia alta del testo dei *Dialoghi* porta alla conclusione che a Montecassino nel sec. XI esistevano almeno tre manoscritti: l'attuale *Ambrosianus* C 90 inf., scritto proprio verso la fine di quel secolo, il suo antigrafo, danneggiato nella parte iniziale del *De ira* (infatti un pezzo all'inizio mancava nell'*Ambrosianus* e vi è stato aggiunto fra il sec. XIV e il XV), un altro codice perduto, che conservava bene l'inizio del *De ira* e fu usato da Guaiferus. La massima parte dei codici più tardi deriva dall'*Ambrosianus*; restano fuori, e rappresentano una tradizione indipendente, solo pochissimi codici: l'ultima cernita, che è merito del Reynolds, ne salva quattro, ma il Nardo raccomanda alla considerazione anche un altro dei codici noti, il *Laurentianus* 76,32, del sec. XIV. Più conta, però, una raccomandazione metodologica che egli enuncia alla fine: nel caso dei *Dialoghi* di Seneca non bisogna fermarsi all'alternativa fra codici *descripti* e codici indipendenti: vanno presi in considerazione anche codici *descripti* che per contaminazione sono portatori di lezioni indipendenti.

Uno studio nello stesso tempo brillante e persuasivo riguarda il *Satyricon* di Petronio, più precisamente i *tituli* inseriti nel racconto[12]. Naturalmente i *tituli* sono interpolati, ma Nardo ritiene che l'interpolazione risalga ad una fase antica, quando il redattore poteva ancora attingere al testo completo. Fra i *tituli* che fanno difficoltà, v'è quello apposto a 132.1, *Encolpius de Endymione puero*, che non ha riferimento preciso nel testo conservatoci: secondo Nardo esso va spostato fra 132.1 e 132.2 e riferito al testo che lì manca.

Discussioni per la costituzione del testo ricorrono, com'è naturale, nel corso delle trattazioni sulla storia del testo o vengono ad esse aggiunte: Nardo, anche se in quest'area ha dato contributi non frequenti e non vistosi, si dimostra critico del testo prudente e acuto: una buona prova, io credo, ne ha dato nelle *Note critiche all''Itinerarium Alexandri'*[13]. Questo testo tardolatino, che è fra quelli scoperti da Angelo Mai, presenta non poche difficoltà e corruzioni. Un primo merito dello studio del Nardo è nell'aver valorizzato i contributi di un filologo veneziano dell'Ottocento, l'Abate Giovanni Berengo, che dopo il Mai pubblicò e tradusse quel testo (a Venezia nel 1851, in seconda ed. nel 1852) e in più punti lo emendò felicemente, precedendo in qualche caso congetture di altri editori; Nardo aggiunge interpretazioni e congetture proprie. Credo sia utile segnalare almeno qualche congettura. Do prima il testo del codice, poi le proposte di editori e del Nardo.

[11] Su Guaiferus si sofferma più ampiamente lo studio del Nardo *La rinascita cassinese dei 'Dialogi' di Seneca*, compreso in *Modelli e messaggi. Studi sull'imitazione classica*, Bologna 1984, 39-55, e pubblicato la prima volta nel 1974.

[12] *L'interpolazione intelligente: i* tituli *del 'Satyricon'*, Paideia 48, 1993, 36-56.

[13] Prometheus 14, 1988, 97-101.

9.23 *Ita non multo post debellatum internecione* (*internitione* cod.) *hostibus caesis nisi pauci qui studio fugae arma pro onere abiecerant*

nisi quod pauci Haase (correggendo il *qui* e spostando); più persuasivo Nardo: *nisi paucis qui*[14].

19.45 *Quare quodam ad gloriam acutis res amica quo difficilior spes, hoc ardescere rex inpensius rimarique laudem de moliminis difficultate*

quoniam Mai *acutis] ardentibus* Koch *arrectis* Volkmann *avidis* Nardo *amicior* Mai *<magis> amica* Volkmann *amica <magis>* Hausmann

Il Nardo si fonda su altri passi dell'*Itinerarium* e documenta l'uso di *avidus ad*.

28.65 *Darius tamen paucis una Mediam petit, Babylone Susisque vitatis, quod eas urbes inlectu nobile sere avide que petiturum protinus sibi gloriae opinaretur*

nobiles Mai *<victorem ef> fere avideque petiturum* Hausmann alii alia *secure avideque <illum> petirurum* Nardo.

Per *secure* il Nardo porta a confronto il passo parallelo di Arriano, *anab.* 3.16.2 e *Itinerarium* 37.83 *Tunc secure eius urbis potiturum se ratus.*

31.70 *Ipse vero Hyrcaniae qs visum ad ingenium loci ac temporis reversionisque commodum superpositis Besum in<se>quitur* (suppl. Mai)

Pesante e incredibile intervento del Volkmann: *Hyrcaniae quamvis ad visum ingenium loci <fac>tum, temporis praeversionisque commodis superpositis*. Il Nardo, prendendo lo spunto da una proposta del Berengo, *quibus*, cioè (*iis*) *quibus*, con attrazione del relativo, propone *quos*, cioè (*iis*) *quos* (*ei superponere*) *visum est*. Soluzione semplice e, per ora, la più probabile.

2. Queste ricerche di storia e critica del testo sono, probabilmente, quelle che hanno richiesto a Nardo fatiche più pesanti, ma costituiscono solo uno dei filoni della sua attività; anzi altri filoni, se non lo hanno impegnato di più, lo hanno interessato e coinvolto più profondamente. Qui, in una rapida scorsa, non potrò darne che un'idea inadeguata.

Ho detto del sicuro possesso che Ferrarino aveva delle discipline hermanniane; ma la sua filosofia era ben diversa da quella kantiana di Gottfried Hermann e dal positivismo che aveva ispirato una parte cospicua della filologia classica e della linguistica del secondo Ottocento; anzi egli era molto impregnato del neoidealismo italiano della prima metà del nostro secolo. Nei procedimenti linguistici, stilistici, metrici egli non cercava la regolarità, la costanza, la fedeltà a leggi, ma piuttosto l'espressività artistica, a cui dà l'impronta la personalità dello scrittore; anzi neppure era dominato dall'interesse per il *Bild* complessivo dello scrittore: la sua attenzione si concentrava piuttosto sulla funzione espressiva del procedimento nel singolo contesto (ciò

[14] Raffaella Tabacco, che prepara una nuova ed. dell'*Itinerarium*, conserva *pauci qui*: cf. *Per una nuova edizione critica dell'"Itinerarium Alexandri"*, Bologna 1992, 150. Dubito molto della possibilità di conservare qui il testo tradito.

si vede bene, per es., dal suo importante studio sull'allitterazione). Che egli riuscisse ad unire il metodo della filologia classica tedesca e l'estetica idealistica in una sintesi coerente, sarebbe rischioso affermare; ma la riflessione su questi problemi, che Ferrarino svolse dentro di sé non senza tormento (e tale tormento fu forse fra le ragioni che lo paralizzavano)[15], divenne un fermento sottile e fecondo per i suoi discepoli, che, appartenenti alla generazione successiva, più liberi dalle pastoie crociane, unirono più felicemente la filologia con l'analisi letteraria, battendo con buoni risultati quella via che si potrebbe dire della visione sintetica di tradizione e originalità. Quello che tra i discepoli del Ferrarino si è spinto più in là, con forte originalità e fecondità, in questa direzione, è Alfonso Traina; ma anche alcune ricerche del Nardo sono esemplari per penetrazione, duttilità, finezza. Ricorderò qui lo studio su Σπουδειάζοντες *in Giovenale*[16], utile, in realtà, per tutta la storia dell'esametro spondaico nella poesia latina. Nardo non pretende di dare un'interpretazione univoca di questo procedimento stilistico nella satira di Giovenale, ma, attraverso l'analisi attenta di tutti i passi e dei relativi contesti, fissa alcune linee di orientamento: il beffardo e irriverente ossequio verso una tradizione letteraria, la virulenta ellenofobia, il contrasto fra la solennità della forma e la viltà della materia, ma anche l'espressione di sentimenti, la minaccia, l'orrore o il senso dello smisurato e del mostruoso. Pari duttilità e finezza si dimostrano nello studio su *La mimesi metrica del Pascoli latino*[17]: un'analisi minuta di molti passi per dimostrare la funzione espressiva che hanno, di volta in volta, gli esametri spondaici, gli esametri ipermetri, gli iati, le sinalefi ecc. In non pochi casi si può risalire al verso antico da cui Pascoli è partito; ma il Nardo tiene anche l'occhio, com'è necessario, sull'interprete finissimo dei classici: una nota del Pascoli a Virgilio può farci capire perché egli è ricorso a un determinato uso metrico o perché ha usato un determinato verso. Già nel 1956, all'inizio della sua attività, Nardo aveva ripubblicato, insieme con Sergio Romagnoli, *Lyra* ed *Epos* e conosceva ottimamente gli studi latini del Pascoli. Furono questi i contributi di Nardo allo studio e alla rivalutazione del Pascoli latino, che costituiscono un grande merito della scuola padovana (Traina è oggi fra i maggiori interpreti del poeta, e non solo per la parte latina).

Questo studio pascoliano è, come abbiamo visto, anche un modo di entrare nel laboratorio dello scrittore per mostrare come egli sceglie, interpreta, utilizza e assume i testi precedenti nel suo mondo poetico e nel suo stile. È ben noto che studi di questo genere, anche per stimoli provenienti da Pasquali, hanno avuto una grande fioritura in Italia nella seconda metà del nostro secolo e hanno dato buoni frutti in saggi e commenti (anche se temo che da

[15] Su questo aspetto della personalità intellettuale del Ferrarino si veda il saggio, già citato, di A. Traina.

[16] Ora compreso in *Modelli*, 7-37, e risalente al 1975.

[17] In *Modelli*, 117-39.

qualche tempo siamo arrivati all'inflazione). Sarebbe qui superfluo rilevare che siamo lontanissimi dalla 'crenologia' (d'altra parte troppo disprezzata) dell'inizio del secolo. Anche su questo terreno Nardo ha esplorato con acribia, finezza, sensibilità stilistica. La ricerca più impegnativa è quella su *La sesta satira di Giovenale e la tradizione erotico-elegiaca latina* (Padova 1973): un'analisi minuta, ma guidata, nello stesso tempo, da chiari orientamenti generali, sulla larga presenza di Properzio e Ovidio nella satira sulle donne: la presenza va dalla ripresa di τόποι della letteratura erotica (va però ricordato che il mondo di Giovenale è il mondo romano, non troppo diverso da quello dell'età augustea) ad 'allusioni' più o meno sottili; non poche le segnalazioni nuove; merita attenzione anche il modo in cui viene affrontato il dibattuto problema della struttura della satira sesta. Lo stesso metodo e le stesse ottime qualità si ritrovano in uno degli ultimi studi analoghi del Nardo, quello su Ausonio e Orazio[18].

Andrebbero segnalate anche note sparse che si collocano in quest'area, come, per es., quella su *Un'eco terenziana di Paolino di Pella*[19]; ma un'attenzione molto maggiore, che qui non è possibile, richiedono gli studi sull'uso che il Ruzzante fece di commedie di Plauto e Terenzio. Terenzio era, forse, il poeta prediletto da Nardo; ma anche di Plauto aveva una solida conoscenza. Utilizzando la sua familiarità con la commedia arcaica latina e servendosi di un metodo filologico rigoroso, egli ha analizzato la *Vaccaria* del Ruzzante e dimostrato in modo definitivo come il poeta comico veneto in parte traduce l'*Asinaria* di Plauto, in parte la rielabora, e come sul tronco plautino innesta rami stralciati dagli *Adelphoe* di Terenzio[20].

Meno innovativo, perché prosegue e arrichisce ricerche già svolte da altri, è il breve studio *Sulle fonti classiche del 'Corbaccio'*[21]: le fonti classiche che il Boccaccio aveva usate, l'*Adversus Iovinianum* di Girolamo (che attinse da un'opera perduta di Seneca sul matrimonio), l'*Ars amatoria* di Ovidio, la sesta satira di Giovenale, erano state già segnalate; ma Nardo arricchì, specialmente per Ovidio, i confronti e illustrò bene l'*Aneignung* da parte dell'autore medievale. Di piccole riscoperte e scoperte è tessuto l'articolo su Plinio il Vecchio (e altri) nei *Sepolcri* foscoliani[22]: Plinio il Vecchio, *NH* 2.154 ha dato lo spunto a *Sepolcri* 33 ss. «se pia la terra / che lo raccolse infante e lo nutriva, / nel suo grembo materno ultimo asilo/ porgendo ...»; Ausonio, *De vere primo* 5 *Florum spirat odor, Libani ceu montis honor tus* può aver ispirato *Sepolcri* 172 «Mille di fiori al ciel mandano incensi»; inoltre la struttura del verso, con *mille* all'inizio e il nome alla fine, ha una sua tradizione, che Nardo delinea a partire da *Aen.* 4.701 *Mille trahens varios adverso sole colores*. Questa piccola ricerca è una

[18] Paideia 45, 1990, 391-36.

[19] AAPat 86, 1973-74, 121-23.

[20] *La 'Vaccaria' di Ruzzante fra Plauto e Terenzio* in *Modelli*, 67-96 (già pubblicato nel 1972); *Ruzzante e i volgarizzamenti di Plauto*, *ibid.*, 97-107 (già pubblicato nel 1974).

[21] *Modelli*, 57-66 (prima pubblicazione nel 1979).

[22] *Ibid.*, 109-15 (prima pubblicazione nel 1968).

bella prova dell'acume e della finezza di Nardo. Ben poco, invece, egli si è cimentato su traduzioni in senso stretto, un campo di studi largamente e fecondamente coltivato dalla scuola padovana (a cominciare dal *vertere*, dalla traduzione artistica di poeti greci da parte dei latini); una felice eccezione è il commento alla traduzione della novella della matrona di Efeso, narrata nel *Satyricon* di Petronio, da parte di Gaspare Gozzi[23]; ma in questo studio contano di più i lineamenti della fortuna di Petronio nell'età del Gozzi.

Credo non inopportuno notare come Nardo, nelle sue più felici ricerche su rapporti fra autori, sia rimasto immune dalle mode francesi dilaganti in Italia negli ultimi decenni e anche dall'estetica della recezione di Jauss. Dalle mode francesi che fanno capo a Barthes, Genette, Greimas ecc., alcuni studiosi già formati, con istituzioni solide, avranno tratto anche qualche utile stimolo; ma nell'insieme i danni superano di gran lunga i vantaggi: semplificazioni coartanti, schemi fittizi, giochi futili, etichette di falsa novità su concetti e metodi positivistici talvolta giusti, un gergo autocompiaciuto e arrogante (il fenomeno che è stato chiamato terrorismo terminologico) ecc.: una devastazione intellettuale, da cui cominciamo a riprenderci. Dante Nardo ci dà qualche conforto per guarire.

3. Il vivo interesse per l'analisi puntuale, per l'esame minuto di stile o metrica non ha comportato in Nardo nessuna miopia: quand'era utile o necessario, egli collocava i problemi nel loro giusto orizzonte storico e li affrontava con lucidità e vigore, scoprendo le connessioni con la storia intellettuale, etica, politica. La corrispondenza fra Cicerone e Cassio (l'amico di Bruto), Cassio Parmense, Lentulo, Trebonio, Cornificio, non è collocata solo nella cronaca, ma nel clima politico e psicologico dei mesi fra l'assassinio di Cesare e l'assassinio dell'oratore. Non so se la ricerca storica faccia, nell'introduzione e nel commento al libro XII delle *Ad familiares*, dei passi avanti, ma tutti i problemi di cronologia e d'interpretazione del testo vengono sviscerati con buona competenza, con lucida esattezza, le soluzioni sono ponderate; ma vorrei segnalare soprattutto la limpidezza e il calore della rievocazione storica, in uno stile privo di enfasi e di lenocinî. Non è meno felice la rievocazione dell'ambiente politico e morale degli anni intorno al 64 a. C. nell'ampia introduzione al *Commentariolum petitionis*; il quadro mette bene in risalto anche il rappoto tra le forze in gioco. Tutta l'argomentazione a favore dell'autenticità è molto agguerrita, senza aver niente della disputa sofistica, scartando, anzi, alcune prove addotte a favore; va aggiunto che la polemica viene condotta senza la minima acredine e senza nessuna apoditticità o sicumera; Nardo indulgeva forse anche troppo alle buone maniere accademiche, tuttavia senza untuosità e ipocrisia. La solidità di questo lavoro va riconosciuta anche da chi, come me, non è convinto dell'autenticità del *Commentariolum*. Restano ostacoli che mi pare difficile superare: riesce pur

[23] *Gaspare Gozzi traduttore di Petronio*, in AA.VV., *Omaggio a Gianfranco Folena*, II, Padova 1993, 1393-403.

sempre strano che in un opuscolo di propaganda si consigli la simulazione, mentre in una lettera privata ciò sarebbe stato superfluo; riesce strana, in una propaganda elettorale, la luce, troppo verace, in cui vengono visti i rapporti con Pompeo; le affinità, talvolta strette, con passi dell'orazione *In toga candida* si spiegano meglio come echi posteriori. Gli autori di opere fittizie non mancano sempre di intelligenza storica; comunque l'autore disponeva di fonti più ricche di quelle pervenute fino a noi (considerazioni che sono state affacciate anche a proposito delle *Epistulae ad Caesarem* attribuite a Sallustio). Non è proprio il caso di impantanarsi in questo lunghissimo dibattito; piuttosto vorrei sottolineare che tutto ciò che Nardo ha scritto su Cicerone, è ispirato da viva, e non cieca, simpatia per il grande oratore e per l'uomo politico, simpatia che non comporta, però, nessun culto della romanità: ciò si vede anche da alcune recensioni, tutt'altro che anodine, ad opere su Cicerone[24].

L'interesse per la storia dei valori etici romani, alimentati dalla cultura greca, e quello per una personalità ricca di problemi morali ispirano anche gli scritti, non ampi, ma originali e incisivi, su Terenzio. Il verso terenziano più famoso, *Homo sum...*, ha viaggiato attraverso i tempi con un senso che, come era stato giustamente osservato, andava molto al di là del contesto; non è meno strano, inoltre, che il personaggio da cui il verso è pronunciato, Cremete, è tutt'altro che coerente con l'etica espressa dal verso: Cremete è un uomo brutale, che maltratta i familiari, amico di Menedemo per la sua ricchezza. Nardo approfondisce l'interpretazione del personaggio per mostrare che Terenzio porta, sì, sulla scena l'*humanitas*, ma denuncia anche la retorica dell'*humanitas*, «la saccenteria che usurpa il posto dell'esperienza, la norma astratta che si sostituisce alla conquista personale, la verbale ostentazione del nuovo che maschera la sostanziale sopravvivenza del vecchio». Questa caratterizzazione e funzione di Cremete viene interpretata dal Nardo come «ironizzazione del *sapiens*», un motivo che ritrova anche negli *Adelphoe* e fa risalire a Menandro[25]. È un'interpretazione sottile, ma certamente degna di attenzione e di riflessione.

Forse Nardo vagheggiava un'interpretazione complessiva di Terenzio che poi non ha realizzata (egli non si è mai cimentato in sintesi di ampia mole); tuttavia, attraverso due brevi scritti, possiamo vedere quale impostazione egli avrebbe voluto dare ad un quadro d'insieme: mi riferisco alle poche pagine introduttive alla traduzione del saggio di H. Haffter, *Terenzio e la sua personalità artistica* (Roma 1969), e alla recensione ad un'analisi di E. Lefevre, *Der Phormio des Terenz und der Epidikazomenos des Apollodor von Karystos*[26].

[24] A M. Bellincioni, *Struttura e pensiero del 'Laelius' ciceroniano*, in ASNP s. III 1, 1971, 521-27; ad A. Grilli, *I proemi del 'De re publica' di Cicerone, ibid.*, 527-30; a E. Narducci, *Modelli etici e società. Un'idea di Cicerone*, Paideia 46, 1991, 68-70.

[25] *Terenzio e l'ironizzazione del sapiens*, AIV 126, 1967-68, 131-74 (il passo citato è a p. 151).

[26] Gnomon 54, 1982, 32-5.

Egli riteneva necessaria la ricerca analitica sviluppatasi in Germania da Leo fino a Jachmann, il tentativo di ricostruire i rapporti con gli originali greci, di entrare nel laboratorio del poeta comico e cercare di mettere in luce le difficoltà di rielaborazione e contaminazione: rifiutava, quindi, l'impostazione neoidealistica italiana, secondo cui l'opera va capita in sé, senza preoccuparsi dei presupposti. Ma nello stesso tempo riteneva che l'analisi perfezionata da Jachmann fosse inadeguata a capire la personalità di Terenzio, che, anzi, la distruggesse: è illusorio, egli conclude, anche se l'illusione è ancora coltivata da Lefevre, ricostruire, attraverso le derivazioni latine, un originale greco privo di contraddizioni, armonico e coerente; illusorio e ingiusto smontare una commedia di Terenzio in pezzi sconnessi, ritrovarvi tutt'al più una comicità plautina e vanificare sia l'ispirazione etica sia l'originalità dello stile, ben diverso da quello di Plauto. Non c'è dubbio che, grosso modo, la via indicata dal Nardo è quella giusta.

La storia dei valori etici, quando non rientra completamente nella storia della cultura filosofica, le cammina accanto. Sulla cultura filosofica in senso stretto il Nardo ha scritto poco, ma anche quest'area egli conosceva bene, e una felice ricerca sulla recezione dell'epicureismo a Roma è quella sugli *Spectra Catiana*[27]. Prendendo lo spunto da un noto passo di una lettera di Cicerone (*fam.* 15.16), in cui Cicerone rifiuta con disgusto il termine *spectrum* usato dall'epicureo Catio per tradurre εἴδωλον, egli traccia la storia, attraverso Lucrezio e Cicerone, dei modi in cui il termine filosofico di Epicuro viene tradotto in latino: uno storia di parole che è storia di idee e mette in luce non solo la difficoltà di tradurre un vocabolo, ma anche le difficoltà, per l'epicureismo, di spiegare il pensiero come effetto del contatto con εἴδωλα provenienti direttamente dall'oggetto, e la vulnerabilità, su questo punto, della dottrina epicurea.

4. Nell'ultimo ventennio, all'incirca, della sua vita, il Nardo ha coltivato con impegno, anzi con amore, e con ottimi risultati un altro filone di studi, quello sulla storia della cultura classica a Padova e Venezia nel Settecento e nell'Ottocento. Se questo interesse pare in lui piuttosto nuovo, egli, però, si è giovato molto dell'esperienza precedente, anzi senza di essa non avrebbe potuto condurre su questo terreno ricerche così fruttuose: in gran parte, infatti, si tratta di storia della critica del testo. Abbiamo visto, inoltre, l'impegno da lui messo nella storia delle questioni che affrontava; anche quest'impegno, credo, deve qualche cosa agli stimoli del Ferrarino: per es., un altro latinista molto dotto e provetto uscito da quella scuola, Marino Barchiesi, nel suo *Nevio epico* ha dato contributi rilevanti alla storia della filologia classica, esplorando anche plaghe quasi sconosciute.

Il contributo più cospicuo del Nardo in questo campo consiste nell'esplorazione e valorizzazione del lavoro filologico di quattro scienziati dell'Uni-

[27] In AA.VV., *Dignam dis. A Giampaolo Vallot*, Venezia 1972, 115-58.

versità di Padova, che vi insegnarono nel Settecento[28].
Il primo è Giovanni Poleni, che come filologo è quasi una scoperta del Nardo. Egli insegnò a Padova, in fasi diverse, astronomia, matematica, filosofia naturale e filosofia sperimentale, e si dimostrò filologo provetto nell'edizione di Frontino, uscita a Padova nel 1722. Egli usò e valorizzò il codice di gran lunga più importante, il *Cassinese* 361 del sec. XII, e intravide anche qualche problema di storia della tradizione (il che era piuttosto raro in quel tempo); oltre ad emendare il testo *ope codicum* lo migliorò *ope ingenii*, e molte delle sue congetture restano nelle edizioni di oggi; congetturava anche con metodo, cioè cercando di spiegare l'origine della corruzione: insomma un critico del testo del miglior livello europeo. In seguito egli lavorò per un'edizione di Vitruvio, anche in questo caso mettendo le mani su codici di grande valore, come lo *Harleianus* 2767 del sec. IX; nel corso dei preparativi fornì l'edizione commentata di un compendio di Vitruvio, opuscolo allora anonimo (il nome dell'autore, *M. Cetius Faventinus*, è stato scoperto in seguito). Non potè portare a termine la vasta e difficile opera, che, completata da altri, vide la luce, a Udine, dal 1825 al 1830, cioè più di mezzo secolo dopo la sua morte. Il livello filologico della costituzione del testo è molto inferiore a quello dell'edizione di Frontino, ma ricco e utile è il commento tecnico.
Esploratore di buoni codici, ma non di pari livello come critico del testo, fu il botanico Giulio Pontedera, che si occupò per una quarantina d'anni degli scrittori latini di agricoltura e lasciò i frutti dei suoi studi in un volume di *Antiquitates* (Padova 1740) e in uno di *Epistolae ac dissertationes* (uscito postumo a Padova nel 1791); in parte furono recepiti, ma non fedelmente e senza troppi scrupoli, dal Gesner nella sua ed. di Lipsia (1735). Pontedera fu discepolo del famoso anatomista Morgagni, e il Morgagni, ricco di cultura classica, collaborò con rilevanti contributi sia agli studi del Poleni su Frontino e Vitruvio sia agli studi del Pondera sugli scrittori di agricoltura; inoltre lavorò, con altri contributi rilevanti, all'interpretazione e all'emendazione di Celso; non avendo abbastanza tempo per esplorare e collazionare codici, il grande scienziato lavorava più *ope ingenii* e utilizzava la sua vasta dottrina. L'edizione di Celso fu poi curata con acribia, dottrina e perizia filologica da un altro discepolo di Morgagni, il medico veronese Leonardo Targa (l'opera uscì a Padova nel 1769). Il Targa non solo usò un buon codice, un *Laurenziano* del sec. X (che egli datava, però, al XII), ma delineò anche una genealogia, benché non completa, dei quattordici manoscritti da lui usati. Una nuova edizione egli pubblicò nel 1810 per utilizzare un codice importante, il *Vaticanus Latinus* 5951 del sec. X, che gli era rimasto ignoto. Alla solida dottrina unì acume e prudenza nella critica del testo; per rigore egli supera i precedenti scienziati-filologi di Padova.
Come filologo restò molto inferiore il fecondo Giovanni Antonio Volpi. I suoi

[28] *Scienza e filologia nel primo Settecento padovano. Gli studi classici di G.B. Morgagni, G. Poleni, G. Pontedera, L. Targa*, Quaderni per la storia dell'Univ. di Padova 14, 1981, 1-40. Sul Poleni Nardo è tornato brevemente in AA.VV., *Giovanni Poleni. Atti della giornata di studi (Padova 15 marzo 1986)*, Padova 1988, 123-27.

commenti a Catullo, Tibullo, Properzio sono di qualche utilità solo per la ricchezza del materiale, anche se un po' farraginosa; ma il Nardo valorizza Volpi soprattutto come divulgatore di testi classici: egli fondò, infatti, una stamperia da cui uscirono, curati dal Volpi con o senza l'aiuto del fratello Giuseppe Rocco e di altri studiosi, testi di scrittori latini (anche di umanisti) e italiani[29]. Una particolare attenzione, per il suo significato, Nardo rivolge alla pubblicazione di Lucrezio nel 1721 e alla *Dissertatio in Lucretium* con cui il Volpi l'accompagna e dove, pur condannando l'epicureismo, esalta l'ispirazione e l'arte del poeta latino. Insomma il Nardo, stimolato anche dall'esempio di Marino Berengo, che ha aperto, si può dire, un nuovo campo di studi, ha scritto qui un bel capitolo di storia dell'editoria.

Un ricco e vivido quadro complessivo della cultura classica veneta nel Settecento il Nardo ha dato col capitolo *Gli studi classici*, scritto per la *Storia della cultura veneta*[30]. Qui oltre agli scienziati-filologi, oltre al Volpi, compaiono personaggi noti e meno noti: lo storico-antiquario Antonio Ferrazzi, studioso delle orazioni di Cicerone; il forbito retore in latino Jacopo Facciolati, che diede impulso alla compilazione lessicale nell'area latina; Egidio Forcellini, il vero autore, dotto e instancabile, del grande *Lexicon*; il poeta in latino Giovanni Costa, che tradusse in poesia latina non solo Pindaro, ma anche i poeti inglesi più famosi del tempo, come Pope e Gray. Qui l'attenzione si rivolge, senza entusiasmo, ma anche senza disprezzo, a tutto il mondo della retorica latina in prosa e in versi, anche alla cultura minore.

Più in su del Settecento il Nardo si è spinto di rado, per es. con uno studio su *Ottavio Ferrari e gli studi classici a Padova*[31]; ma alla storia della cultura veneta nell'Ottocento egli ha dato un altro contributo importante con lo studio su *Pietro Canal e la Biblioteca Antonelliana dei Classici Latini*[32]. Qui viene illustrata l'attività editoriale del veneziano Giuseppe Antonelli, che si svolse dal 1836 al 1874; ma in realtà viene rievocato, in un quadro ampio e preciso, un ambiente di cultura classica fra Venezia e Padova intorno alla metà dell'Ottocento. In primo piano la personalità del latinista Pietro Canal, di cui vengono illuminati non solo i contributi filologici, ma anche i gusti letterari che emergono attraverso la vasta dottrina del commento a Catullo; vengono rivendicati anche i meriti di Giovanni Maria Berengo come critico del testo, specialmente di testi tardoantichi; e intorno una folla di personaggi poco noti, ma degni di essere ricordati.

Questa breve rassegna dà un'idea molto inadeguata dell'attività di Nardo in quest'area. Presto, quando tutti i suoi studi sulla cultura classica veneta rivedranno la luce raccolti in volume, se ne potranno apprezzare meglio le

29 *Giovanni Antonio Volpi filosofo, latinista, editore (1686-1766)*, Quaderni per la storia dell'Univ. di Padova 20, 1987, 101-15.

30 V. *Il Settecento*, I, Vicenza 1985, 227-56.

31 In AA.VV., *Carlo de' Dottori e la cultura padovana del Seicento. Atti del Convegno di studi (Padova 26-27 novembre 1987)*, Padova 1990, 139-53.

32 Quaderni per la storia dell'Univ. di Padova 18, 1985, 93-125.

qualità: oltre la dottrina, l'acribia, la capacità di scavo, la novità di risultati, si potranno ammirare le doti di evocazione storica: l'affresco rivelerà, anche attraverso i ritratti di singoli personaggi, la mano di un felice scrittore di storia. Credo che Padova e Venezia gli dovranno non poca gratitudine per l'impegno e la passione con cui ha illustrato e rivendicato un aspetto non trascurabile della cultura veneta.

La nostra Università non è certo povera di studiosi di valore; ma i professori, valorosi o mediocri, vengono in genere sopravvalutati: gli *idola academiae* abbondano, mentre non vedo in giro nessun Bacone. Il caso di Nardo è proprio il contrario: egli è vissuto, ha studiato nell'ombra, senza clamori, senza ricerca di pubblicità: credo che le sue doti d'ingegno e i frutti del suo lavoro di filologo, di critico, di storico non siano stati messi in tutta la luce che meritano: io non pretendo di aver riempito la lacuna: spero, almeno, di averla indicata.

Firenze Antonio La Penna